


**Venezia cinema**

Settima giornata

**Sandokan  
di Proietti**

 Oggi alle 23,15 alla Pagoda dell'Hotel Des Bains Cinema Corsaro presenta *Le tigri di Mompracem* di Ugo Gregoretti (1974), memorabile film tv

Rai: Gigi Proietti (nella foto) interpreta Sandokan e la cronaca cittadina che appariva sul quotidiano «La Nuova Arena» di Verona, sul quale il feuille-

ton venne pubblicato nel 1883. Si mescolano attualità, cronaca, politica e avventura d'appendice, con effetti esilaranti. Ingresso libero.

**IN CONCORSO.** In «*Outrage Beyond*» Takeshi Kitano ricicla il gangster-samurai di un'altra storia per un affresco epico

# La delusione dopo i sogni del '68 e per il film ambizioso di Assayas

Racconto corale di una generazione in «*Après Mai*». Quelle illusioni naufragarono, ne resta la nostalgia. La crisi di oggi nega pure quella

**Ugo Brusaporco**  
VENEZIA

Bella giornata in concorso in un Lido coperto di un grigio che inscurisce il rame dei tetti veneziani, colorandolo di piombo. Sono scesi in competizione due film molto attesi: *Outrage Beyond* di e con Takeshi Kitano e *Après Mai* di Olivier Assayas. Due film che raccontano la stessa generazione, il primo con uno sguardo vitale, il secondo con il peso di una memoria tradita.

Kitano riporta al cinema i suoi amati yazuka, gangster che cercano di assecondare regole da samurai, restando delinquenti, ma «d'onore». In questo film dai colori autunnali, Kitano veste i panni di un yazuka finito in carcere per rispetto al codice della banda e deciso a vendicarsi di chi lo ha tradito. A guidare la sua vendetta vorrebbe essere un poliziotto corrotto, che vuole usarlo in una guerra di clan. Al regista non interessa raccontare una storia di violenza e sangue grondante, interessa far vedere il peso di generazioni che si confrontano in un crudele gioco di bande. Nel classico film noir con giovani dannati, mette il corpo e le idee decadenti di vecchie generazioni, contro cui faticano a imporsi volti nuovi, subito bruciati dalla brama di potere e denaro.

In questo mondo, il suo personaggio cerca di dare un senso alla vecchiaia che vive. Non è un pistolero veloce, non sa più inseguire, è sovrappeso e stanco, ma il tempo gli ha regalato la saggezza, che non è un'arma ma insegna a non aver paura delle armi. Anche se alla fine è un'impresa contare tutti i cadaveri apparsi, c'è nel film uno strano senso di calma, un respiro che si nega alla banalità. È il peso del vivere, del continuare a lottare per non essere un numero tra i cadaveri. È l'aver l'onore e la dignità per guardare in faccia il mondo, per non piegare la schiena, per restare a galla.

Per la prima volta Kitano riporta sulla scena un suo personaggio, Ohtomo, il vecchio yazuka. Lo avevamo già visto in *Outrage* a Cannes 2010; qui è cambiato, è invecchiato, disilluso, appesantito dal tempo e dalla noia verso l'umanità che lo circonda, arrabbiato perché non accetta che l'onore dei delinquenti si mescoli con il disonore dei poliziotti e dei politici, non gli interessa che la mafia si metta il colletto bianco e giochi in borsa.

Il film è teso e forte, ben raccontato, con un lungo inizio che presenta i protagonisti e con un serrato galoppo verso un finale che non fa sconti nel suo nero pessimismo, nel suo non credere a un cambio di ge-


 «*Sous le pavé la plage*», sotto il porfido la spiaggia: le manifestazioni del '68 parigino nel film *Après Mai*

nerazioni, se lo scopo è il cercare la ricchezza anche a costo della violenza, della perdita della lealtà e dell'onore. In questo un Kitano alla John Wayne vecchia maniera, un omaggio a una generazione che lentamente muore, la sua, senza accorgersi di morire.

**OLIVIER ASSAYAS** nel suo *Après Mai* (dopo maggio: quello del '68, dell'immaginazione al potere) racconta un'altra generazione, non la sua. Lui, classe 1955, seppur parigino, nel 1968 aveva tredici anni e gli eroi che rappresenta, reduci dal '68, nel 1971, anno in cui il film si situa, sono già grandi. Sono un gruppo di giovani che ha partecipato a quei giorni di maggio, raccontati già da Bernardo Bertolucci dieci anni fa in *The Dreamers* e meglio da

Philippe Garrel in *Les amants réguliers* visto qui a Venezia nel 2005. I protagonisti vivono di libero amore e sogni, ma tre anni dopo qualcosa in loro cambia. Il '68 non fu la rivoluzione russa, ne la Comune di Parigi; non nasceva da una forza di totale partecipazione e tre anni dopo pagava quel peso. Assayas ricorda chi finì senza illusioni, chi nella droga, chi in una lotta armata di cui nessuno ancora oggi ha voglia di chiedersi il perché, anche se ha infuriato in tutta Europa, e si parla di vittime, come se a essere colpiti fossero individui e non un'idea di Stato, e con questo si evita di fare i conti con la storia, come sempre. Film come questo non servono a riprendere il discorso, ma come in una canzone di Guccini regalano un filo di malinconia: «E correndo mi incontrò lungo le scale, quasi nulla mi sembrò cambiato in lei, la tristezza poi ci avvolse come miele per il tempo scivolato su noi due». Certo, sembra dire il film, c'è stato un periodo in cui si è sognato, in cui si è provato a vivere un'illusione; poi le cose non sono andate come nei sogni, in fondo non succede mai, e l'anno dopo il '68 ci fu l'autunno caldo, e gli operai presero il posto degli studenti, ma ancora non ci fu la rivoluzione. C'era bisogno solo di uscire dalla crisi, da una crisi che minacciava il futuro, e ancora i giovani pagavano quella crisi. Allora come oggi, la storia non cambia; solo che oggi non ci sono sogni da ricordare e da raccontare poi, come almeno possono fare i giovani di quel tempo.●

**«Acciaio», dal libro di Silvia Avallone**

## Riondino va in altoforno a fare l'operaio come nella sua Taranto

La distanza che passa tra Piombino, con le sue acciaierie, e l'Elba, non è solo il breve tratto di mare che separa la terra ferma dall'isola. Da una parte, come si vede in *Acciaio* film di Stefano Mordini passato al Lido alle Giornate degli Autori, c'è infatti una classe operaia che arranca e giovani senza futuro. Dall'altra, la gente che ha i soldi e va in vacanza. Il film, tratto dal romanzo d'esordio di Silvia Avallone (Premio Campiello opera prima e finalista al Premio Strega 2010) racconta la storia di due ragazze, Anna e Francesca (Matilde Giannini e Anna Bellezza), alle prese con i primi turbamenti e con un futuro che si avvicina sempre più senza offrire però alcuna speranza. C'è poi nel film Alessio (Michele Riondino, di Taranto, la città dell'Ilva, l'acciaiera che ora tiene la città con il fiato sospeso), fratello di Anna, operaio che arrotonda come può e tira spesso di coca, ma che fondamentalmente ha un solo vero obiettivo restare ancorato al lavoro fisso all'acciaiera. Un lavoro che, tra l'altro, ama molto. Per lui un sola vera passione, quella per Elena (Vittoria Puccini), l'agiata figlia del dottore della cittadina che, dopo alcune esperienze di lavoro, si ritrova a tornare sui suoi passi come impiegata nella stessa acciaiera. «Sono stata subito coinvolta nella storia», spiega Silvia Avallone. «È la stessa del libro, ma declinata in modo diverso. Nel 2010, quando è uscito il romanzo, c'erano ancora delle energie, oggi ci sono invece solo incertezze epocali e gli


 Michele Riondino in *Acciaio*

operai hanno di nuovo fatto irruzione mediatica nella nostra società». Spiega il regista Mordini: «Le classi esistono ancora, ma il rapporto tra operai e capitale è totalmente cambiato. Una volta c'era un tacito accordo tra queste due parti, quello di garantire il futuro delle famiglie, oggi il neoliberalismo ha deresponsabilizzato la proprietà e non c'è più dialogo». Riondino, che ha frequentato per un certo tempo l'acciaiera di Piombino, sottolinea: «Era molto importante entrare nella fabbrica e conoscere i ritmi. Bisogna capire cosa si sta facendo, stare con gli operai nella stessa mensa, vivere in squadra e capire soprattutto i silenzi e le attese che ci sono in questo lavoro. In un altoforno la noia può essere assassina». Alessio, il personaggio che interpreta, «ha la sola ambizione di mantenere il proprio posto. È un uomo molto pragmatico».